

«Che cos'è per me il Vangelo?»: domanda difficile e complessa, ma importante e impegnativa. Si può rispondere solo astrattamente, oppure concretamente. Ci si può chiedere: qual'è la differenza tra le mie idee e le mie convinzioni, e i valori evangelici? Ma ci si può anche chiedere: qual'è il divario tra il mio modo di vivere e il modello di vita tracciato nel Vangelo?

Abbiamo posto la domanda ad alcuni amici: tutti hanno confessato la difficoltà nel rispondere. Dire «che cosa dovrebbe essere il Vangelo per gli uomini di oggi», sarebbe stato certamente più facile; dire, invece, «che cosa è per me», investe troppi aspetti, coinvolge tutto; si ha paura di dire troppo o troppo poco. Questi amici, comunque, hanno provato a rispondere: ci auguriamo che lo stesso tentativo venga fatto dagli amici lettori.

## Saverio Orselli

**Lo stiamo studiando: pensavo fosse roba vecchia, invece è nuovissima**

«Andate e predicate il mio Vangelo...». E loro, gli Apostoli, sono partiti: ci hanno messo anima e corpo per predicare il Vangelo. A volte, anche se non proprio spesso, penso a queste cose e, quando ho bisogno di sentirmi la coscienza a posto, arrivo persino a concludere che loro, a quel tempo, non potevano fare altrimenti: non c'erano le «Edizioni paoline» o la CEI, con le loro copie stampate, standardizzate ed economizzate per persone d'ogni misura spirituale e carismatica. Oggi, infatti — e credo sia una considerazione che fanno molti — posso starmene a sedere comodamente sulla mia poltrona, tanto al Vangelo ci pensano già «loro», le case editrici e i preti a farlo arrivare a chi ancora non ce l'ha.

Ecco allora che ho risposto alla domanda: «Che cosa non è per me il Vangelo»: per me, in effetti, il Vangelo non è «tutto». Non è tutto perché troppo facilmente rischio di relegare il problema religioso, la ricerca di un rapporto di amicizia e di fiducia con Dio, al secondo o al terzo posto nella mia scala di interessi.

Non è tutto perché spesso mi trovo

a giudicare gli altri dalle appartenenze, a considerarli come numeri e non come persone, — figli dello stesso Padre, indicatoci da Gesù — a ricordarmi che esistono, solo quando mi fa comodo o mi sento solo.

Esistono però momenti in cui si ha bisogno di questi rapporti con Dio e con gli altri: si sentono importanti, urgenti. È in questi momenti che non si può essere soli e si ha bisogno di qualcuno, che condivida con te queste sensazioni e che ti aiuti a trovare il modo giusto per approfondirle. Credo proprio che sia stato uno di questi momenti, vissuto in gruppo, che ci ha spinti, l'anno scorso, ad intraprendere uno studio abbastanza serio del Vangelo di Giovanni. A mio parere, è stata forse una delle scelte più intelligenti che il mio gruppo ha fatto, una scelta non ancora del tutto capita, dopo un anno, nella sua importanza, ma che ci ha, o almeno mi ha, messo di fronte ad una realtà che credevo vecchia e che si è rivelata sconosciuta. Sempre l'anno scorso, durante un incontro con amici di altre località, mi trovai a parlare con un ragazzo romano, di questa nostra nuova attività. Ci rimasi piuttosto male, quando mi sentii rispondere che loro avevano bisogno di qualcosa di nuovo: quelle erano cose vecchie, trite e ritrite, che, se non si raccontano ai bambini per tenerli buoni, poco ci manca!

E allora ti domandi chi è il cristiano, che cosa è il Vangelo, chi è Cristo. E ti rendi conto che, per trovare una risposta, non esiste altro che il Vangelo. È attraverso questo racconto di una vita vissuta, di un esempio irripetibile, che si può capire qualcosa. È il Vangelo che ti dice chi sei e ti aiuta ad esprimerti nel modo giusto, è il Vangelo la tua morale, la forza che supera le difficoltà, che, momento per momento, si presentano nei nostri rapporti.

Non si può vivere il cristianesimo al 30 o al 40% come me, come te, come tanti: bisogna viverlo al cento per cento. Purtroppo ciò avviene raramente, ma non importa; l'importante è vivere in questa tensione, con lealtà, in ogni luogo: nella famiglia, nel lavoro, nella politica. Scomparebbe finalmente dai nostri discorsi quel fastidiosissimo «ci sono già loro» che oggi la stragrande

maggioranza delle persone, io per primo, usa per delegare altri e giustificare se stessi. In questo mi ha colpito il Vangelo: parla a me personalmente, non mi parla di altri, ma di me e dei miei rapporti con Gesù e, oltre tutto, non si perde tanto in giri di parole, come faccio io, va proprio «giù pari!»

Forse non sono stato chiaro, ma ci tengo a precisare che quanto ho detto non è niente di più di ciò che vorrei fosse il Vangelo per me e per i miei amici.

## Angelo Visani

**«Passa in Macedonia e aiutaci!»: l'ho sentito rivolto a me**

Di fronte ad una domanda complessa quale «che cos'è per me il Vangelo? lo ritengo importante? che cosa mi dice?», è necessario che io faccia un cammino a ritroso nella mia vita, per verificare le scelte, gli impegni e, purtroppo, anche i tentennamenti e le omissioni.

Le tappe di questo incontro con la «Parola» del Signore, più che una data, hanno delle persone, che, con la loro vita, mi hanno incamminato sulla strada che ancor oggi percorro e spero di continuare a percorrere fino all'incontro finale.

La prima di queste persone è stata mia madre, che, seppure nel breve lasso di tempo che l'ho conosciuta, ha inciso profondamente nella mia formazione e nelle mie scelte, incarnando nella semplicità e nella durezza della vita quotidiana l'ascolto, lo studio, la meditazione, l'annuncio fatto testimonianza; la carità, l'amore alla Chiesa e agli uomini, la preghiera. Per capire questo — e oggi lo capisco intimamente come un dono prezioso — va inquadrato il periodo in cui ciò è avvenuto: la guerra del '45 e la ricostruzione, cioè un momento in cui l'odio e l'amore si mescolavano alla tragedia di tutti i giorni, mentre la nostra casa era il punto di incontro di quelle tensioni

per trovare un raggio di luce e una parola di speranza.

L'altra persona, mio nonno, esternava una fede semplice ma solida, nell'impegno sociale, nella composizione difficile di odi scatenati, quali erano quelli di uomini in guerra. Il mio incontro con la parola del Signore è avvenuto inizialmente con quelle persone e in quel periodo, al punto che, percorrendo i sentieri scoscesi di Tossignano, ripensavo alle parole dell'apostolo Paolo che qualcuno mi aveva annunciato — non ricordo esattamente chi — dove si diceva: «Gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: passa in Macedonia e aiutaci!» (Atti 16, 9).

In questa frase, c'è stata e c'è ancora la mia ansia quotidiana: annunciare. Annunciare come? Non credo di essere la persona delle cose eccezionali, ma vivere con gioia e semplicità ogni momento credo sia un modo per testimoniare la parola del Vangelo, senza finzioni, ma anche con chiarezza e senza tentennamenti, che purtroppo sembrano inevitabili.

Condividere pienamente la situazione di vita nella famiglia, nella Chiesa, nel lavoro, nella società; essere disposto a dialogare e ad accogliere, per ricevere e donare: è un impegno che provo a realizzare ogni giorno, perché gli altri possano vedere anche in me una piccola luce che proviene da Cristo e dal suo Vangelo.

L'incontro che si fa con la «Parola» del Signore nella liturgia, a volte è abbastanza astratto, per la spiegazione che se ne fa: a fatica si cala quella parola nella vita quotidiana, perdendo così l'occasione per un incontro vivo con tante persone, che forse solo in quel momento hanno «un po' di tempo» per ascoltare.

Il Vangelo va letto anzitutto con fede e non già con la mentalità profana e pagana che pervade molti, e neanche con falso misticismo, che fa dire: «Sono belle cose, però sono irrealizzabili». Se letto in questi due modi, è difficile che nascano dei frutti, perché il Vangelo non è né un trattato di sociologia politica, né una pia utopia, dove ci sono scritte tante cose belle. Il Vangelo richiede essenzialmente un cambiare mentalità, cambiare stile di vita, mettere al posto dell'egoismo l'amore, al posto del proprio interesse l'utilità di tutti, al posto del chiedere il donare.

È un messaggio di salvezza da riscoprire quotidianamente, è la risposta

globale ai problemi dell'uomo: una risposta che ci fa guardare con gioiosa speranza oltre i confini della vita e che ci fa riconoscere fratelli uniti attorno allo stesso Padre. I primi a ridare forza e grinta al Vangelo dobbiamo essere noi, accettandolo come dono che ci è stato dato non per custodirlo e nascondere, ma per viverlo e per donarlo. La nostra vita di singoli e di comunità dovrà essere il segno autentico dell'annuncio, senza il quale molti non potranno vedere e udire: di qui la nostra responsabilità. La mia vocazione nella famiglia, attraverso il sacramento del matrimonio, la mia vocazione nella Chiesa attraverso l'Azione Cattolica e la mia vita vissuta nel lavoro e nella società in piena solidarietà con tutti gli uomini: tutto questo mi sforzo di vivere con la visione dell'Apostolo: «Passa in Macedonia e aiutaci!».

## Giuliana Trevisan

### Occorre rispolverarlo dalla stanca abitudine e dalla mortificante tradizione

Per me il Vangelo è la lettera d'amore, scritta da Dio agli uomini; è la testimonianza di un Dio vivo, presente nella nostra vita, tanto da farsi uomo come noi, con i tormenti propri della natura umana; testimonianza di un Dio che, attraverso l'esperienza e la testimonianza diretta, vanifica le ambizioni umane ed esalta l'umiltà e la semplicità del cuore. Il Vangelo non ci offre uno schema di rigide norme morali da seguire per essere graditi a Dio, ma ci presenta il Cristo che vive momenti intensi di vita fra gente di condizioni sociali e morali diversissime; ognuno di noi potrebbe facilmente ritrovarsi fra di essa. Ma questa dimensione umana è la realtà temporale e terrena in cui noi tutti siamo chiamati a vivere, non per essere da essa condizionati e catturati, ma perché in essa si esprima la nostra dimensione interiore ed eterna, e si realizzi il piano di salvezza e di elevazione previsto da Dio per ciascuno di noi.

«Venga il tuo regno»: questo è il programma del cristiano, che, sull'esempio di Cristo, con l'aiuto del Pa-

dre, nell'amore dei fratelli, lotta contro le ingiustizie, la miseria, la fame, per una crescita della libertà e della pace. Fatte queste considerazioni, viene spontaneo chiederci: come mai, se il Vangelo è davvero un messaggio di amore eterno e universale, se davvero garantisce l'immortalità, l'uomo è sordo al suo richiamo? Perché un messaggio che ingigantisce l'uomo, elevandolo al rango di figlio di Dio, di erede delle sue promesse, lo trova così spesso sordo o indifferente? Forse che l'uomo saggio non ha cercato da sempre di dominare il mondo con la sua intelligenza, di sconfiggere il male e la morte? Perché dunque egli non partecipa a questo programma? È forse esso utopistico e irrealizzabile?

«Cercate prima di tutto il regno di Dio», «se non diventerete come bambini, non entrerete»: questi sono inviti scomodi. La cultura attuale è incentra-

